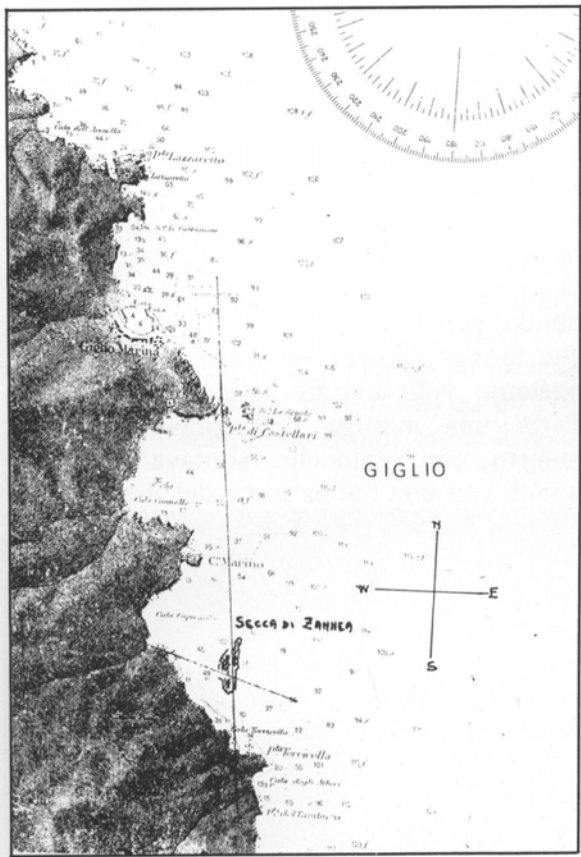


Il «Montone» dei dentici



— Se vò vedè li dentici, addevi venì di Maggioooo...— Antonio «Spazzolone» per gli amici, aggrottava la fronte spelacchiata ed arsa dal sole di tantissimi anni di mare ed arricciava il labbro inferiore, un vezzo quasi scimmiesco, quando diceva una cosa, secondo lui degna di tutta la fede possibile.

— A maggio ci sta il «montone».....li dentici assommano e s'attorciano fra loro... maschi e femmine.... in sù e giù... sò pochi giorni, poi ariscendono... vanno fondi a riposasse...

Ed aggrottava ancor più la fronte alzando gli occhi al cielo, quasi a chiamare l'Onnipotente a testimone e dar forza al suo sapere. Antonio lo conoscevo da sempre. E

con lui Annunziata, la terza moglie ed i figli Meco, Adriano, Fiore ed Angelo, a due dei quali avevo fatto da «comparsa». Erano stati tutti coinvolti di brutto nella morte di Nanni e Marco Tito, usciti con la loro barchetta, più di un'amante per Antonio che se l'era trascinata dietro, dopo averla vista nascere pezzo per pezzo, addirittura da Torre Annunziata, chiamandola appunto «Annunziata» non si sa, per ossequio alla consorte, od al porto natale. Quel giorno, ancorata sulla secca dei Pignocchi, segnalò subito il triste evento, muta testimone di una tragedia consumatasi venti metri più sotto. E mai, dico mai, forestieri ebbero tanto affetto attorno. Quando la «Tribù» pisana mise piede per la prima volta sull'isola ed incontrò i Caverò disponibili, ospitali oltre il comprensivo, amici come pochi se ne trovano ancora, pensò di essere sbarcata in Polinesia, anziché nell'isola toscana. Freschi dalle spiacevoli esperienze di Capraia, i pisani, dapprima increduli, quasi si fusero con le genti gigliesi, perpetuando nel tempo questa grande, sincera amicizia.



Antonio Caverò detto «Spazzolone» e sua moglie Annunziata, gigliesi puro sangue, furono gli amici più sinceri che la «Tribù» ebbe in questi anni di peregrinaggi. Antonio, in particolare, seguì un po' tutti con la barchetta premuroso e pieno di raccomandazioni come un padre.

Antonio dunque, per l'affetto spontaneo fuor di limite proprio delle persone semplici, era oltre l'amico. Petulava, od imprecava sempre, con il diritto concesso dall'età avanzata, rifacendosi anche ai tantissimi anni di navigazione, a quella esperienza di un mare, che niente aveva a che fare con quello di noi subacquei, ma che lui ugualmente mescolava, come d'altronde anche molti saccenti sono ancor oggi soliti fare. Dopo decenni di mare, Antonio era tornato nella sua isola da pensionato. Uomo di spirito e particolarmente attivo, aveva rinunciato a «vegetare» ingegnandosi con la sua barchetta, poi assumendo l'incarico a part-time di spazzino, che gli aveva appunto fruttato il soprannome di «Spazzolone» ed infine fu giocoforza adattarsi alla sopravvivenza passiva degli uomini decretati inutili dalla società, con orari e itinerari sempre uguali, giorno dopo giorno, diminuendo le ore di veglia ed aumentando quelle di letto. Così, ogni mattina alle sette, d'estate o d'inverno, con il sole o la pioggia, «Spazzolone» «Quattrocchi» «Raganella» «Polpetto» «Pisciapoco», sono là in testata al Molo Rosso, a guardare lontano sul mare ed in cielo, a scrutare oltre il «Monticello» e quindi dare un definitivo responso sul tempo, una previsione che, non soltanto non ha mai quadrato con quella degli altri, ma che difficilmente rispecchia quello che succederà nella giornata. Un «gottarello» alle undici quale aperitivo, e dalle quattro in poi a far «legittimi», un giuoco con le carte, uguale alla «Loi» che si gioca in Corsica e sulla costa



*Il Giglio nel 1950 era un'isola quasi dimenticata. L'Aegilium, piccolo scafo adibito a traghetto, era l'unico collegamento per sole persone. Qualche auto veniva trasportata da una motocicletta.*

francese atlantica e che in definitiva sembra fatto apposta per ubriacarsi, tanti sono i fiaschi di vino che si bevono in compagnia, vincenti e perdenti assieme. «Spazzolone» lo conobbi infatti proprio reduce da tre «legittimi» mentre usciva da Meino, cercando di scansare le sedie poste in fila lungo il muretto stradale ed alle prese subito dopo con una lunga teoria di alberelli, anche se ogni tanto si scusava con qualcuno di questi.

Ora, di fronte alla sua ostinatezza, questo «montone» come lui lo chiamava, cominciò a ronzarmi negli orecchi. Tante volte avevo dovuto rimpiangere la perdita di tempo per aver seguito i discorsi di questo o di quello. Talvolta, pescatori risaputi infallibili, mi avevano fatto immergere su langhe spolate, dove la rete indubbiamente opera per ore ed ore un rastrellamento intensivo, dando perciò risultati che niente hanno a che fare con quelli del subacqueo. Ciò nonostante volli tentare anche questa volta. Partii una mattina dell'ultima decade di maggio, con vento che montava da S/W e quindi con una buona parte del rischio di ritornare innanzi tempo a casa. Il Giglio, invece, mi accolse con un tempo stupendo.

Verso l'una pomeridiana, il vento aveva girato più fuori ed il levante dell'isola stava assumendo l'aspetto della bonaccia piena, quando con la «Annunziata» prendemmo il mare, dirigendoci a sud, sospinti pigramente dal piccolo e taurino Seagull. Quasi alla «Torricella» la punta che segna l'apice meridionale di una grande cala, Antonio fece un rapido dietro front e mise nuovamente la prua a nord, tenendo un occhio davanti sulle «Scole» e l'altro a terra, diminuì il gas per un po', spegnendolo poi definitivamente per proseguire a remi. Erano gesti misurati i suoi, misteriosi quanto un rito. I gesti propri della gente di mare non avvezza a svelare segreti, gelosa spesso oltre il pensabile di cose che ritiene di sua proprietà assoluta e che per niente al mondo dividerebbe con altri. E lui adesso, stava per infrangere questa regola atavica. Soltanto chi ha vissuto a lungo il mare e lo ha vissuto anche nella dimensione umana dei suoi protagonisti, sa quanto sia delicato il prologo di una tale rivelazione. Lasciai perciò Antonio tranquillo nel suo mutismo, rifacendomi a quanto già

sapevo del Giglio, delle secche — perché così sembrava anche questa nuova destinazione — che ormai non avevano più segreti per noi. Nulla, però, che avesse riferimenti a questa zona.

Poppa diritta alle finestre dell'Ermitage, prua alle «Scole» — Antonio sussurrava, quasi ripassasse una lezione — poi, piano, piano a scoprire la «Caldane»... la spiaggetta... eccola... e stamo su «Zannea». — Concluse, con un colpo di remi a fermare la barca.

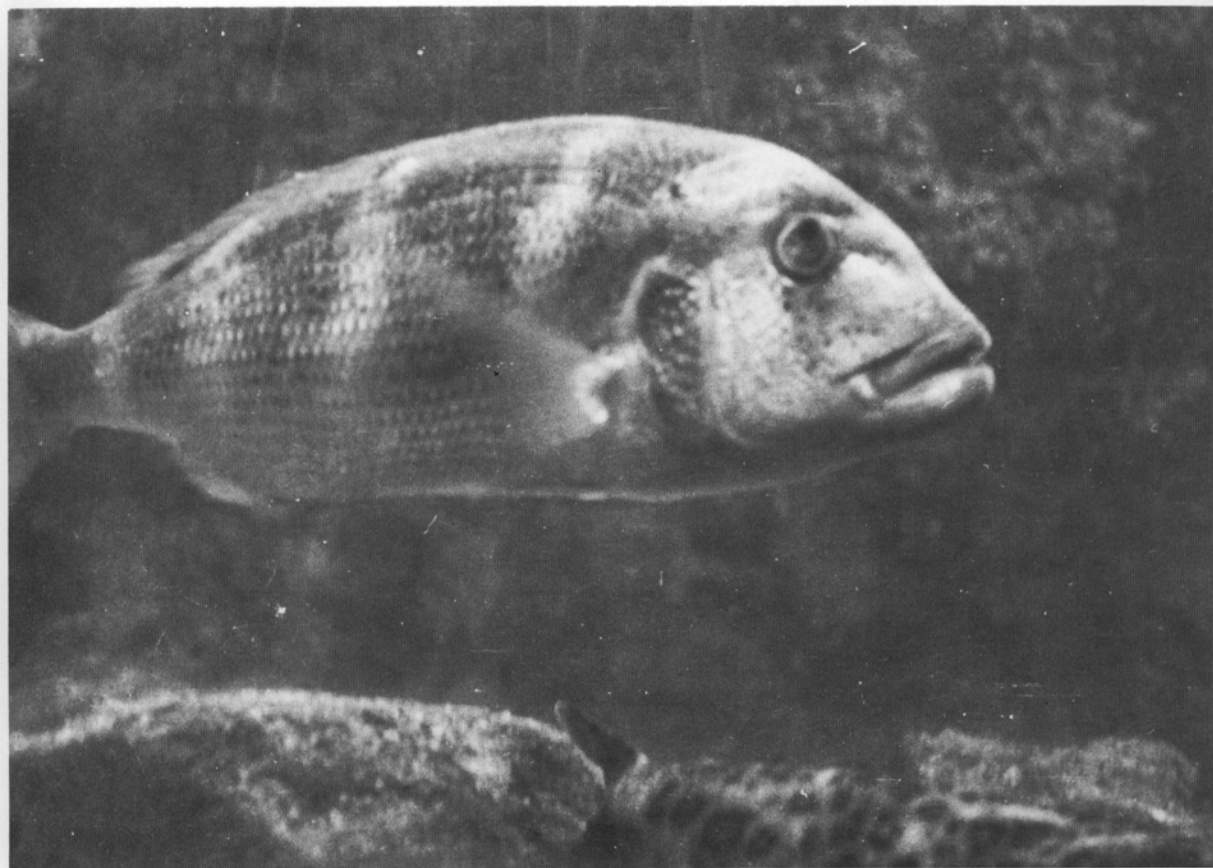
Attese che finissi di indossare la muta, pinne e maschera e soltanto quando fui sul punto di prendere il fucile e scendere in acqua, disse:

— Il cocuzzolo sta a cinque braccia. Noi ce venimo a bolentinà e totinà... ora ce sta il «montone» de dentici... va... fatti il nome del Padre e non scenne giù a fondo...

Erano raccomandazioni che gli tremavano in bocca, un po' per affetto ed un po' col pensiero sempre a Nanni ed a Marco Tito.

Le acque impalpabili, trasparenti come poche al mondo, dettero subito risalto ai tre pinnacoli rocciosi che s'innalzavano maestosi dal fondo invisibile. Il lato verso terra, presentava una frana di massi rotondi che andavano diradandosi sulla sabbia stemperata dal bleu intenso... li vidi subito. Una enorme «palla» di pesci. Quasi mezza secca era coperta da questa folla inquieta di pinnuti che andavano e venivano svagati. Si concentravano, ora in un punto ed ora in un altro, spostandosi tutti assieme, incrociandosi, poi, come in un festoso «passeggio» cittadino. Tanti pesci insieme, escluso le sardine, non li avevo mai visti!

Scesi lento, in diagonale al «cappello» di terra, il più vicino al grande concentramento che sembrava stabilizzato sui dieci metri di quota. Poggiai sulla roccia liscia, dove un incavo naturale, creava l'optimum per l'agguato, «l'aspetto» della preda che pochi a quei tempi, adottavano quale tecnica di pesca e attesi. Un minuto. Trenta secondi. Un secolo. Non so quanto. La scena



*Il Dentice è un pesce diffidente, semipelagico che si raduna in gruppi di decine di individui, prendendo quasi possesso del sito, sovente una secca, evitando in maniera scaltra i sub.*



che si svolse dinnanzi a me, ospite ignorato, al pari dell'indiano Simbah di fronte all'indimenticabile «danza degli elefanti» mi tolse ogni cognizione reale. Non solo non sparai, ma riaffiorando non fui capace di emettere alcun suono. Gesticolai, gesticolai mentre Antonio scuoteva la testa, sorridendo alla sua maniera, con la bocca cioè che gli arrivava fino agli orecchi!

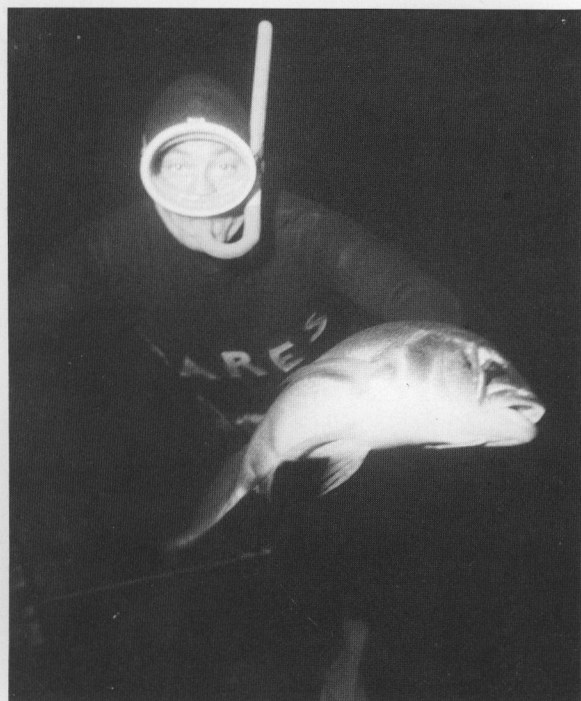
— So' come noantri. Manco l'annusino il «canestrello» e già so' imbrigliati!

E «Spazzolone» rideva a più non posso. Il «canestrello» nel suo gergo, era quanto più appetibile sessualmente si può desiderare dall'altro sesso.

Alla quarta o quinta discesa, ci finii nel mezzo. Avevo dentici dappertutto. Ero immerso nei dentici. Fra me e loro non esisteva più acqua. E giravano, giravano lenti, astratti, obnubilati, come fantasmi dall'occhio spento. Gli sfregamenti continui producevano suoni ovattati, quasi una musica sommessa al cerimoniale amoroso, che rendeva ancor più irreale e fantastica l'avventura sottomarina che stavo vivendo. C'erano dentici di tutte le taglie. Alcuni snelli, altri panciuti, forse le femmine pensai. Anche se

ermafroditi come le orate, forse quelli portano le uova e sarà bene salvarli comunque. Uno più grosso degli altri, imponente e marziale, sembrava assistere al movimento distaccato, quasi immobile, a due metri da me. Chissà perchè pensai ad un «guardone». La cosa mi venne su da dentro. Il subconscio mi forniva la giustificazione per sparare. E lo feci, uccidendolo sul colpo e mettendolo a pagliolo. Un secondo, leggermente più piccolo, andò a raggiungerlo subito dopo, scatenando l'entusiasmo di Antonio che poco mancò finisse in mare. E intanto che lui si eccitava, io andavo piano piano raffreddandomi. Era come cacciare galline in un pollaio e lo stimolo del cacciatore andava affievolendosi. Così tornai giù ancora un paio di volte, senza che quella molla, alla quale dovevo gli exploits agonistici e le decisioni più insensate, riuscisse a scattare ed a coinvolgermi, come sempre era successo.

Il blaterare di «Spazzolone» durò tutto il ritorno, proseguì in casa, durante la cena e s'interruppe fortunatamente con il sonno del giusto che lo bloccava anche a metà di un discorso. Non riusciva a rendersi conto

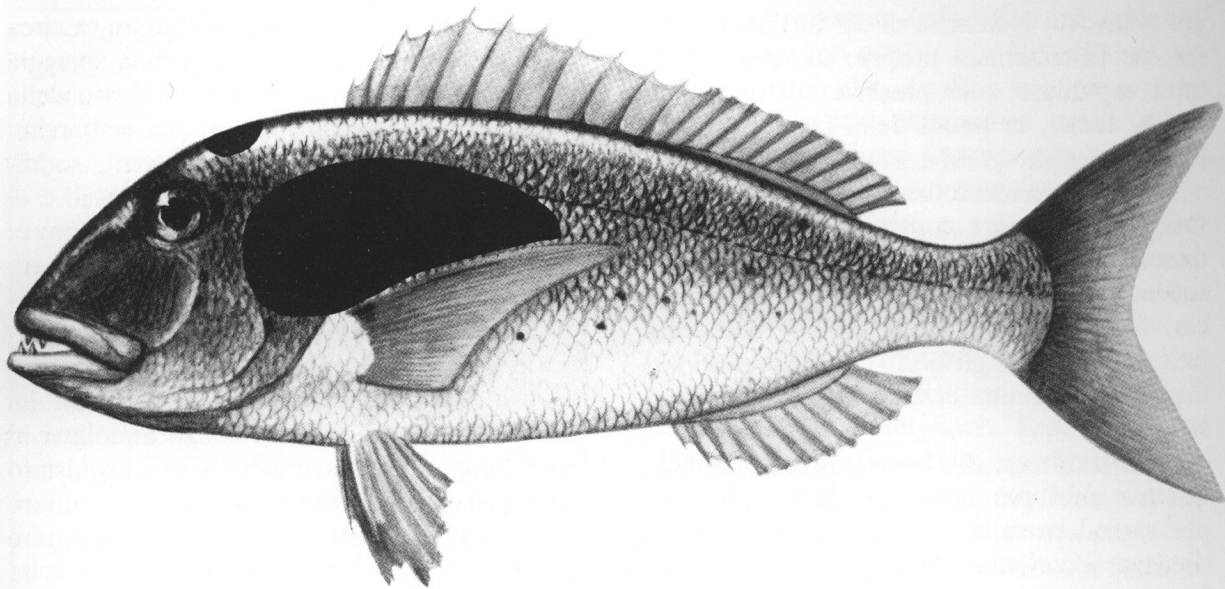


*Un grosso dentice caduto vittima dell'aspetto messo in atto dal sub e che consiste nel discendere a fondo ed attendere immobili che il pesce s'incuriosisca e si faccia così più vicino.*



*Due dentici catturati sulla secca di Zannea. Il Dentice, non soltanto è furbo ed inviccinabile dall'uomo, ma richiede anche un tiro scientifico in zone vulnerabili, altrimenti si lacera le carni per la violenta reazione.*





■ Zone ottimali per il tiro.

della mia rinuncia. Una occasione così, difficilmente avrebbe potuto ripetersi. Due dentici, quasi sedici chili, in meno di dieci minuti. C'era una fortuna là sotto ed io l'avevo buttata. Vai a capire gli amici!

Purtroppo, l'indomani, Antonio fra un «legittimo» e l'altro, cominciò a farsi sciogliere la lingua. In me che non si dica, tutto il porto sapeva del «Montone». La mattanza era nell'aria e il vento di levante che aveva preso a soffiare, l'avrebbe soltanto rinviata di qualche ora. Decisi il rinvio della partenza e la mattina del terzo giorno, domenica, feci perdere la prima Messa a Antonio, costringendolo a portarmi prima delle sette su «Zannea». Il mare era ancora abbastanza mosso ed il mio uomo fece di tutto per tornare indietro, ma quando vide la mia risolutezza a proseguire da solo, fece ovviamente buon viso a cattiva sorte, cominciando allora a tormentarmi di domande. Perché ci avevo ripensato. Perché oggi e non domani. Perché ero andato a farmi dare la bombola dal mio amico, che io bombole non le avevo mai volute nemmeno in barca. E dai e ridai. Comunque riuscii ad arrivare sulla secca senza aver rivelato il piano, rimuginato per due giorni.

Quando scesi in acqua, non ci volle molto per individuare il «Montone». Il banco si era spostato in fuori, ma era sempre a portata di mano. Quando chiesi il mono, me

lo passò di malavoglia, assieme all'ennesima domanda. E via giù, nel mezzo a quel groviglio vivente, stretto dappresso come uno di loro... quasi a sfiorare quelle sagome eleganti, aerodinamiche, agognate anche dai sub più esperti e così... così imprevedibili, evanescenti... e ora vulnerabili, pronti all'olocausto totale...

E proprio al centro della «vita» aprii il rubinetto dell'aria. Ci fu ancora un attimo d'apatia, quindi il branco cominciò a sfaldarsi ai margini. Ad allargarsi e stemperarsi nell'azzurro. Non tutti se ne andarono, buona parte si stava raggruppando al centro della secca. Tornai alla carica, una, due volte ancora, scaricando rumorosamente tutta l'aria, riserva compresa. Alla fine ne restavano ancora, ma il grosso forse non sarebbe più tornato...

Ed anch'io non tornai più su «Zannea» per quell'anno e saltai pure il maggio del successivo, incapace, come sarei stato, di resistere alla tentazione. Dentici, la sciabica ed i tramaglioni, ne presero tanti. Non fu però la mattanza che tutti attendevano, questo è certo.

Due anni dopo, un peschereccio incocciò una mina. Una «Bollo» da 300 Kg. pericolosamente in buono stato, che depositò sui fondali sabbiosi del levante giligese, avvisando le Autorità Marittime del ritrovamento. Qualche ora e gli artificieri erano

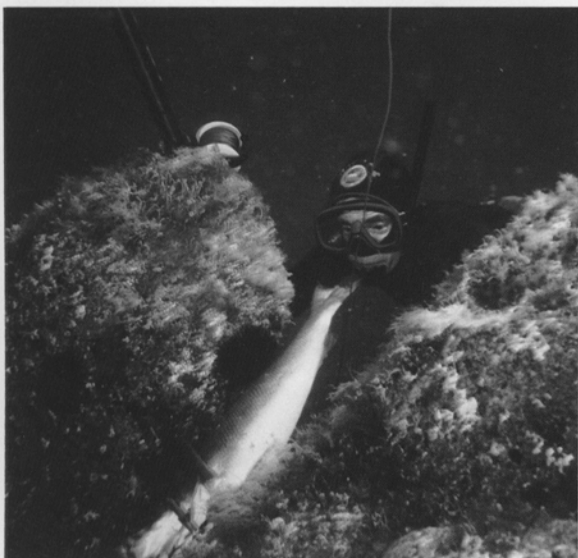
già al lavoro. Non si sa di chi fu l'idea, fatto sta che fu trascinato proprio su «Zannea» e fatta esplodere, alla presenza di decine di barche locali, in attesa della pesca «miracolosa» che non sarebbe mancata!!

Un amico cinefotosub, sempre professatosi pubblicamente contro la pesca sub, mi disse di aver raccolto nel giro di dieci minuti sott'acqua, quattro/cinque dentici grandi così ed una ricciola di 30 Kg. E raccontando, gli brillavano gli occhi, quasi avesse portato a termine una esaltante impresa sportiva!

Ed a riprova che la cosa non fu casuale, quattro anni più tardi, un'altra mina, finì per esplodere sulla secca della Croce, fra il silenzio e consenso di tutti e distruggendo forse per sempre, l'ultimo dei «montoni».

### ... E quello dei ragni

Cecina è un grosso agglomerato, posto a circa 20 Km. da Livorno. E' attraversato, come molti paesi del litorale toscano, dalla via Aurelia. Praticamente si può considerare il prolungamento del grande porto, perché gli abitati sono contigui, senza cioè alcuna interruzione che stabilisca dove finisce l'uno e comincia l'altro. E, come per tutti gli altri,



*Anche il Ragno, o Spigola, viene molto spesso cacciato all'aspetto. Curioso, come ogni predatore, facile da incontrarsi nei pressi della costa, od alle foci dei fiumi e quando il mare è leggermente mosso.*

anche Cecina ha uno sbocco al mare, a circa due chilometri. Una marina con la spiaggia ghiaiosa, scura, direttamente a ridosso della strada e senza nessun riparo per le barche. Tre, quattro bagni, appena decenti, soddisfacevano appieno le esigenze dei locali e di qualche «forestiero» in vena di snobismo e, fra questi, mio zio e famiglia. Questa era Marina di Cecina, trent'anni fa.

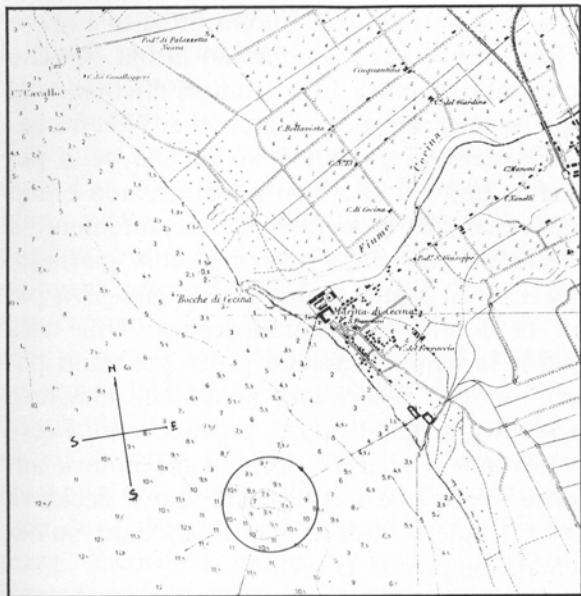
Fiorentino, agiato, più adatto ai night, od al bridge, che alla spiaggia, mio zio cercava quella compagnia, desiderosa come lui di trascorrere la vacanza senza annoiarsi in quel luogo, dove la moglie aveva acquistato una casetta che bisognava perciò sfruttare nell'estate. Fu così che prese a frequentare un gruppetto di amici che, un paio di volte la settimana, aveva in programma la pesca al bolentino.

Non realizzavano grossi risultati. Trascorrevano alcune ore sbivaccati sui «patini» poi, passavano in pescheria ed alla sera organizzavano la cena. Questo, autorizzò mio zio a parlare di pesca con tutti, come un veterano e, con me, in particolare. Non sempre andava male. A volte avevano incoccia-to dei saraghi così — raccontava, allargando un po' troppo le mani — ed anche ragni e orate, ogni tanto riuscivano a tirare su.

Vedevo mio zio molto di rado, quindi la cosa mi entrava da un orecchio e mi usciva subito dall'altro. Tuttavia un giorno d'agosto, di ritorno da Punta Ala, mi fermai a salutarlo. Lui tornò sull'argomento ed io lo presi sulla parola. Avevo l'attrezzatura in macchina e, pertanto, se voleva, potevamo andare a dare un'occhiata ai suoi miracolosi fondali.

Alle quattro del pomeriggio, uscimmo in patino preso a noleggio. Il mare era una tavola ed il sole aveva l'intensità africana. Spingevo sui remi, mentre lui si dava da fare per non perdere le «mire» a terra che sembrava conoscesse appena. A circa mezzo chilometro da riva, dopo varii zig zag, disse che eravamo arrivati. L'acqua non era cristallina, sembrava chiara abbastanza, ma il fondo non si vedeva comunque: dicevano cinque/sei metri.

Avevo solo maschera e pinne, perciò, non mi ci volle molto a tuffarmi. Il fondo non si vedeva, bastò che scendessi due metri



perché la visibilità aumentasse. La visibilità era ridotta da materiale in sospensione che non riuscii ad identificare quella volta. In seguito seppi dello scarico del lavaggio di barbabietole, prodotto dalla vicina raffineria di zucchero.

Il fondale presentava uno stranissimo conglomerato, in blocchi di una certa vastità, talora coperto da alghe e con interruzioni nette che aprivano spiazzi di sabbia con profondità dai 6 ai 12 metri. Quando sembrava che questa conformazione cessasse, c'era subito un altro conglomerato a confermare la continuità. Dopo un paio di «sommozzate» di assaggio, feci un «aspetto» a dieci metri. Non passarono venti secondi che, dal velario nebuloso, fecero la loro apparizione tre grossi saraghi, seguiti da altri. Alla seconda, ancora saraghi, un ragno di screto, poi un branco di muggini enormi prese a carosellarmi attorno. Salii, deciso a provare più a fondo ed in fuori, ma trovai mio zio allarmato oltre misura: nella durata di un tuffo aveva fumato una sigaretta intera! Non se la sentiva di stare ancora ad aspettare, pensando che potesse essere successo qualcosa. Fu giocoforza rientrare.

Fu ai primi di ottobre che vi tornai con Rigo. Gli avevo detto dei pesci che avevo visto e ci venne la voglia di vedere meglio questo arenile che nascondeva all'esterno zone di roccia, senz'altro sconosciute alla maggioranza dei subacquei.

Le attrezzature balneari erano state tolte, non c'erano patini. Ma Vittorio, un colosso indigeno dai capelli color rame, interpellato telefonicamente giorni prima, si era offerto, anche dietro raccomandazione di un conoscente comune, di accompagnarci fuori la «Cecinella».

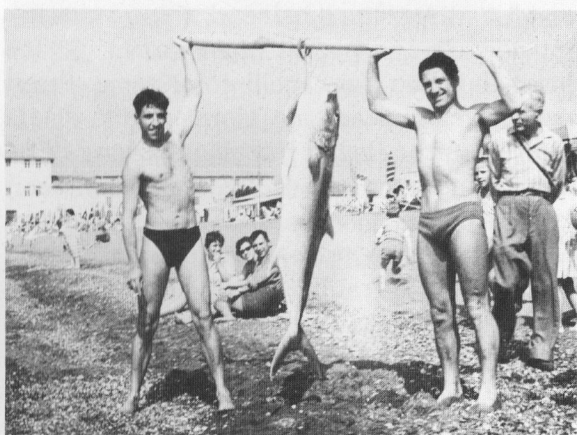
Arrivammo sulla zona di primo mattino. Una leggera brezza di levante aveva schiarito l'acqua, tanto che ora si vedeva il fondo e ci permetteva così di operare anche la perlustrazione dalla superficie. Identificammo la fascia migliore. Era sulla rotta ideale dello scarico dello zuccherificio, indubbiamente le sostanze zuccherine erano particolarmente gradite ai pesci, perché la concentrazione era eccezionale. Saraghi ed orate caddero vittime dei nostri arpioni. Lasciammo perdere i muggini, ce ne erano a frotte e grossi un po' dappertutto. Anche per i saraghi, decidemmo di sparare ai più grossi e perciò apnee più profonde e più lunghe.



*Il Ragno, o Spigola, è uno dei pesci che ha maggiormente pagato il tributo all'uomo, sub compreso, in funzione della sua indole gregaria che lo rende particolarmente appetibile al frodo.*

Ci spostammo ancora in fuori, dove il fondale diveniva invisibile per l'aumentata profondità. Al secondo tuffo trovai un «cappello» a —14 con una brusca caduta e mi appostai. Pochi secondi ed eccomi circondato da cefali. Una miriade, un banco di sardine giganti che volteggiano, si raggruppano, per aprirsi a ventaglio. Per aprire un vuoto, sempre più largo, sempre più largo e nel vuoto... lei maestosa, regale, enorme ricciola... e... distante!





*La ricciola di 30 Kg. catturata con Rigo a Marina di Cecina. L'avvenimento fu ritenuto eccezionale essendo la zona «balneare» a larghi arenili.*

Un minuto dopo, Rigo scendeva consapevole, preparato all'incontro che avvenne uguale nei tempi e nei modi previsti. Un colpo perfetto, ma l'animale era grosso e potente e, bon per l'amico, che ero a tre metri da lui. Colpii alla testa ed il recupero fu cosa ormai facile.

A terra, fu un tripudio. Vari pezzi ed una ricciola di 30 Kg. stabilirono un record che credo ancor oggi imbattuto e fecero fiorire la fama di ottimi cacciatori, quella che consigliò esattamente sei mesi dopo, ad alcuni conoscenti locali, di invitarmi ad una battuta che assicurarono «particolarissima» e riservata personale.

Solo e incuriosito, capitai perciò a Marina di Cecina a metà maggio. Gli amici,



*La ricciola è un terribile predone che divora giornalmente pesce per oltre il suo peso. È preda combattiva, tenace, vincolata alla grande migrazione pelagica.*

che chiameremo con i nomi fittizi di Enzo e Nino, mi stavano aspettando al bar. Quello che intavolammo fu un lungo discorso, dal quale però non ricavai gran che. Non mi bastava certo il giustificativo di una bella pescata, tanto è che loro pescatori non erano davvero. Né la curiosità, né tantomeno il desiderio di stare insieme una giornata, giacché la nostra amicizia non giungeva più in là di una buona conoscenza. Una cosa però, la capii. C'era un posto con tanti pesci, un po' fondo, ma accessibile che loro soltanto, a quanto pare, conoscevano. Forse volevano la «parte». Beh, a me poteva andare. Visto che nessuno dei due si decideva a concludere, chiesi intanto di dare un'occhiata al posto. E così fu.

La barca a motore di Enzo ci portò più in fuori dell'ottobre scorso e leggermente spostati a sud. L'acqua era abbastanza chiara ed il vento, anche questa volta, a regime di brezza. Me ne stavo a prua scrutando la superficie, ma con un'occhio ai due che parlottavano fitto fitto. Alla fine mi chiamarono a poppa e mi dissero che avevano deciso di farmi tuffare, sempre che la cosa fosse restata fra noi tre. Assentii e mi preparai.

Appena in acqua, cercai di individuare il fondo. Ebbi invece la sensazione di un secco, o un assommamento a quattro/cinque metri dalla superficie. Forse di un conglomerato più scuro, di quello che ricordavo. O forse un esteso tappeto d'alghie. Feci ambientare ancor meglio l'occhio e... mi prese un colpo. La secca, non era altro che una massa incredibile di pesci, stazionante a mezz'acqua. Ora li vedevo meglio, erano ragni, fitti come acciughe e tutti di taglia. Il banco, infatti, sembrava essersi avvicinato, richiamato dalla presenza di questo strano essere. Poi, vedendoli da vicino, capii quanto se ne fregassero di me e fossero tutti intenti ad incrociarsi, o muoversi, comunque, all'unisono. Impossibile dire quanti fossero. Mentre cercavo di riportare i battiti cardiaci al ritmo normale e partire all'attacco, mi risovvenni delle molte analogie con il «montone» del Giglio, anche se lì erano Dentici. C'era il raggruppamento, un raduno totale, il periodo. E coincideva anche il comportamento assente, svagato proprio dei drogati, o meglio ancora degli innamorati. Non c'era

ombra di dubbio: quello era un «montone». E chissà se anche tutti gli altri pesci ne avevano uno proprio...

Tre tuffi. Tre ragni tutti superiori ai tre Kg. messi in barca, in meno di cinque minuti. Per la verità, i tuffi erano stati due. Uno, avevo sparato direttamente dalla superficie. Sotto qualche metro, il banco ti si stringeva attorno e dava l'esatta misura di una compattezza mai vista e di una profondità, o spessore, di almeno 4/5 metri! Erano animali bellissimi, come può esserlo il ragno (o spigola, o luasso). Con il muso da predone ed il corpo filante, argenteo. Solo l'occhio non era quello solito, vivo e attento in ogni dove. Seppur aperto, non aveva lucentezza. Ricordava molto da vicino quelli di vetro appuntati sulla stoffa per rendere più veritieri i profili degli animali. Occhi quasi veri, ma senza un filo di vita.

Al terzo pesce, fui richiamato a bordo. Capii che era arrivato il momento della chiarezza e mi ci predisposi con lo spirito di sempre, dicendo loro che se non mi avessero lasciato pescare, la «parte» sarebbe stata insignificante per tutti.

— Marò, — disse Nino quasi sottovoce, nonostante che fossimo soli in mare — A noi, due, dieci pesci non ci bastano... li vogliamo tutti, capisci?! —

No. Non avevo davvero capito. Infilare uno ad uno anche una sola parte di quei pesci, ammesso e non concesso che restassero fermi a farsi falciare, ci sarebbero volute ore ed ore d'immersione...

— Non ci siamo, fratello! — Nino sembrava spazientirsi. — Quelli — disse indicando con il pollice all'indietro — muoiono tutti insieme. Tutti, ora hai capito?!

Sì, ora avevo capito! Strano era che non ci avessi pensato prima, quando la situazione mi era sembrata analoga a quella del Giglio.

— Sta' attento, Marò — iniziò Enzo — Domattina alle 5 qualcuno penserà a sistemarli come si deve. Stai certo che questo «lavoro» lo sappiamo fare bene. Non è la prima volta! — E proseguì, dopo aver acceso una sigaretta — Un «botto» leggero. Non c'è bisogno della mina! Deve però calare nel punto giusto ed esplodere ad un metro dal fondo, sul quale in 10 minuti al massimo, vi sa-

ranno quasi tutti i pesci adagiati. Nel frattempo, se qualcuno sentito il «colpo» si avvicinasse alla zona, e ci sarà comunque «qualcuno» che lo farà, raccoglierà qualche pesce e confermerà a chi glielo chiedesse di averlo fatto fra le cinque e le sette. Per quell'ora, noi ci incontreremo al bar, ci berremo il nostro caffè, facendo sapere, anche a chi non lo volesse, che stiamo andando a pescare... e li troveremo tutti noi. Pensa che fortuna!!! Alibi perfetto e pesci sicuri!!!

— Giù — Ora era Nino in cattedra — c'è una buca a V rivolta all'esterno. I ragni saranno tutti lì. Tu non hai che da riempire dei capaci contenitori in rete di naylon che trasferiremo su una barca che passerà di qui. Il resto lo porteremo noi. No, non a riva. A Marina di Bibbona, tre chilometri più a sud, dove ci sarà un camioncino pronto al carico. Un'ora. Al massimo due, ed è tutto finito. Domani pomeriggio c'incontriamo a Livorno ed incassi la sesta parte, dato che siamo in sei. Una sesta parte che sarà come tu avessi pescato ragni per un anno intero, eh??!!

— Ma... ma vi rendete conto, ragazzi — dissi ancora allocchito — che questo è un reato bello e buono... sapete il danno che combinate?!

Nino, non ci pensò sù due volte:

— I reati, caro mio, li fanno i pescherecci e gli scarichi industriali! Vai a vedere fuori la Solvay (ed eravamo soltanto trent'anni fa)... e poi, guarda — soggiunse ammiccando ad Enzo — se non lo facciamo subito noi, ci pensano altri... forse nemmeno del posto... questo è mare nostro...



*Reti di naylon (barracuda), strascico volante e quello operato a fondo con il «sacco» armato di sfere di plastica, rotolanti sulle rocce, completano l'opera di distruzione dei bombaioli e dell'inquinamento.*

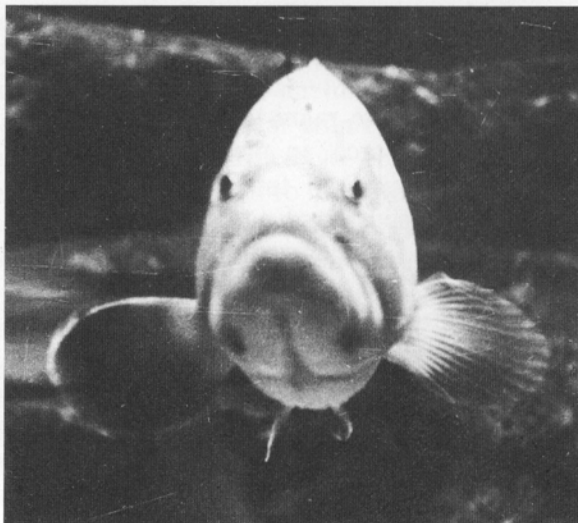
Nonostante un bisogno che definirei discreto, le argomentazioni dei due e la facilità della — chiamiamola così — «operazione», non accettai. Riuscii a non accettare quel tipo di cooperazione che, sono certo, avrebbe pesato sulle mie coscienze per il restante degli anni. Non fu facile, dato che sapevo troppe cose. Eppure, fui capace di svincolarmi ed a tornare a casa con i tre ragni, modesto compenso per il silenzio che avrei mantenuto.

Seppi dopo che l'operazione era stata rimandata di qualche giorno. Il tempo, cioè, di reclutare un paio di sub disposti a non guardare tanto per il sottile. Tutto si svolse secondo i piani e circa quattro quintali e mezzo di ragni, quattro quintali e mezzo puliti, s'intende, finirono sui banchi dei mercati della costa. Quando chiesi che cosa significava «puliti», mi fu risposto che circa un altro quintale e mezzo di muggini e saraghi, fu tolto dal carico totale e costituì il grosso di una elargizione ad istituti religiosi per anziani, fruttando anche una benedizione particolare!

La famosa buca a V, fu mèta più volte del nostro gruppo negli anni seguenti, fruttando alternativamente qualche bella preda. Ci tornammo anche di aprile e di maggio, ampliando — con i maggiori mezzi tecnici a disposizione — l'esplorazione dei fondali. Il miracoloso «raduno» però, non si ripeté più. La sua distruzione era stata totale.

### **Serafina, cernia albina**

Serafina era (forse lo è tuttora) una bella cernia d'una quindicina di chili. Abitava in una grotta truccata nella parete del «Trattoio» sulla costa ponentina di Capraia. Avrebbe potuto essere un serrano come tanti altri, ma per quel suo colore grigio pallido, una rarità della specie, era stata subito notata, curata e battezzata come un personaggio degno del maggior rispetto. Appartenente forse ad una regal casta anziché albina, era sempre riuscita ad evitare le insidie tese dall'uomo, dimostrandosi astuta e capace di disimpegni ragionati, più che istintivi e da qui, la fama crescente di «imprendi-



*La cernia è un pesce stanziale, bene ancorato a tane e rifugi della roccia. Ha un manto marrone chiazze di giallo. Rari, ma esistenti, individui con la colorazione pallida, slavata.*

bile». Quando nel '49 scoprimmo Capraia, una isola bellissima, sopra e sotto, con gli immancabili fondali limpidi e pescosi, la passione e l'entusiasmo ci spinsero oltre quegli ostacoli che sembravano a prima vista insormontabili: la proverbiale inospitalità degli indigeni, dovuta forse alla convivenza coatta con gli stessi ospiti della colonia penale, la mancanza di acqua, di luce, di un letto dove riposare, per non parlare delle difficoltà per ottenere una barca in affitto, e nel paese ne esistevano solo due.

Era un abbozzo di natante che stava a malapena a galla ed era già un relitto all'asciutto! Ci stipavano a bordo, andando per mare al mattino, alternandosi a coppie ai remi disuguali ed incrinati. Otto, dieci ore di mare al giorno, decine di miglia sulle braccia, con mari e venti proibitivi. C'era la giovinezza e c'erano anche un mare traboccante di vita, un mondo tutto da scoprire. Una avventura nuova insomma, dietro ogni punta, ogni sperone che doppiavi. Erano i deterrenti, gli afrodisiaci che ammorbidivano, diluivano il peso di una fatica improba.

Si scendeva in apnea, con la maglia di lana. Mezz'ora o poco più bastava a prendere i pesci, diversi, mai tanti e grossi. Tutto quel poco che riuscivano a cuocere con infinita pazienza sulla brace prima di cadere esausti in braccio a Morfeo, regalavano il restante. E furono forse proprio queste elargizioni a sollecitare qualcuno ad indicarci la



tana di Serafina. Oppure, può anche darsi, dal desiderio di farsi quattro risate alle nostre spalle.

La costa, nel tratto indicatoci, ha un andazzo curioso. A ridosso della punta del Trattoio, leggermente più a nord, la roccia strapiomba in mare da molti metri, ma solo un palmo sott'acqua, formando una tormentata piattaforma parallela alla costa, dopo la quale, l'azzurro intenso lascia intravedere appena il fondo. Nella parete di questa piattaforma, rivolta all'esterno, a quota meno dieci, Serafina aveva la sua brava tana, un budello profondo qualche metro ed apparentemente cieco.

Era più facilmente visibile nelle prime ore del mattino, quando il sole, lambendo le vette del promontorio, delimitava il bordo della «terrazza» lasciando in ombra tutta la parete. Allora Serafina altalenava dolcemente nello specchio d'acqua adiacente il suo rifugio, mantenendosi sul filo di corrente di marea, mescolata a branchi di castagnole ed argentei zerri, che ogni tanto divenivano suo cibo. Per la sua caratteristica albina, quasi un neo nella cromatica tavolozza del paesaggio subacqueo, era individuabile anche al limite della visibilità. Ed io le facevo la «ruota». Pur conoscendo ormai le sue abitudini, mai mi si presentava il destro per tramutarla in trofeo. Più volte nello stesso giorno, mi adagiavo a mo' di fachiro in quel palmo d'acqua, dondolando pericolosamente sulle irte rocce popolate da colonie di ricci e, da lì affacciato, potevo rimirare la cernia bianca che sembrava quasi civettuolamente godere di queste assidue attenzioni. Il nostro colloquio a distanza poteva durare all'infinito. Quando però, tentavo l'approccio, bastava il timido accenno a ridurre le distanze, perchè volgesse il muso verso casa, proporzionando la sua velocità alla mia discesa e guadagnasse l'ingresso della tana. Un attimo di indecisione, una mossa quasi volutamente studiata. Talvolta anche un fugace capolino eppoi sembrava che lo speco la inghiottisse, non restava traccia alcuna. Come la cabina magica del prestigiatore ingoia la bionda assistente, così Serafina si volatilizzava in quel tunnel di roccia

Cominciai a perderci buona parte del

mio tempo. Era divenuto un rito al quale non riuscivo a sottrarmi. Le chiacchierate serali con i pescatori locali provocavano maliziosi ammicchi, risatine sommesse e ciò non faceva che aumentare la mia determinazione. Inizialmente mi ero limitato ad ispezionare la tana dall'esterno, poi, sospinto dalla rabbia e vincendo il timore che m'incuteva quell'antro buio, cominciai ad introdurmici, sempre più a fondo, perlustrando minuziosamente l'anticamera: niente! Dopo un paio di giorni di questo passo, avevo preso tanta confidenza con il sito, che oltrepassavo l'anticamera, m'infilavo nello stretto budello, senza risultato alcuno. Un giorno arrivai addirittura in fondo. Immerso nell'inchiestro, sonnai con l'arpione, trovando roccia ovunque. Scornato e con un senso d'angoscia crescente, indietreggiai a tastoni, senza che le pinne ritrovassero l'uscita... paura... terrore... furono attimi terribili, poi, fortunatamente, anche se contuso e graffiato, riuscii a guadagnare la superficie.

Nanni si era inizialmente un po' disinteressato della cosa, ma visto la piega che stava prendendo la faccenda, volle porgermi una mano. L'esperienza, unita a non comuni pregevolezze tecniche, lo rendevano particolarmente bravo ai nostri occhi. Quel mattino perciò scesi più sicuro, quasi euforico. Come una sequenza filmata, la scena si ripeté per l'ennesima volta. Serafina era lì, puntuale come sempre, indugiò ancora un



*Normalmente le cernie sono prede abbastanza facili, quando però conoscono il sub acquistano diffidenza ed astuzia, divenendo imprendibili.*

po' svagata, riguadagnando la tana, non appena iniziai a scendere rasente la parete. Quando dal basso guardai Nanni in superficie, lo vidi molto spostato al largo, quasi non partecipasse all'azione. Nuovamente vicini, mi indicò un foro circolare nella parete con circa un metro di diametro, che si trovava un po' più a sud ed a mezza strada fra la superficie e la tana di Serafina. Quello che però mi fece restare di stucco, fu la sua testa inconfondibile di cernia chiara, occhieggiare da questa specie di «osservatorio». La pallida, sofisticata signora, sembrava godersi un mondo del nostro andirivieni. Un tunnel a camino doveva collegare la «finestra» con l'ingresso sottostante e forse con tutta una rete di camminamenti sotterranei e questo spiegava le sue sparizioni.

Passai una mezza giornata nei paraggi, dentro e fuor d'acqua, senza che riuscissi più a vederla. Il tramonto mi sorprese infreddolito sulla scogliera, in attesa che gli amici mi recuperassero. Stanco, debilitato, ma non domo. E così, il mattino seguente, ero di nuovo lì, giunto al «Trattoio» a nuoto, perché gli amici non se la sentivano più, di esser partecipi della mia cocciutaggine e di perder tempo dietro un pesce. Lei, era là. Imperterrita, ancheggiava sorniona con la sua corte di minutaglia e quando si accorse della mia cauta discesa, prese decisa la via di casa. Puntai sulla tana, ma a mezza strada, deviai in diagonale e mi appostai ad un metro dalla «finestra» con il fucile puntato e tutti i sensi tesi alla reazione più pronta. Man mano che scorrevano i secondi aumentava il dubbio che la cernia bianca avesse mangiato la foglia e mi avesse gabbato un'altra volta. Quando ormai ero al limite dell'apnea, ebbi la netta percezione che qualcosa si stesse muovendo dentro «l'osservatorio». Poi, di colpo, due saraghetti uscirono terrorizzati, sospinti da una nube di fanghiglia e dietro... dietro un essere incredibile, fra il mostruoso ed il grottesco. Una specie di papero scuro, dal lungo collo al limite del quale faceva bella mostra un becco adunco, sormontato da un grande occhio sbarazzino che sembrava ammiccare, per niente intimorito dell'arma puntata, tutto compreso dal suo ondeggiare frenetico che lo portava ad avanzare a scatti. Due, tre

metri verso il largo e, con perfetta cabrata, verso l'alto, lanciandomi un'ultima occhiata soddisfatta per lo sbigottimento causato! Un essere che soltanto la fantasia di Disney avrebbe potuto creare, qualcosa di paradossale e di ridicolo che nessuno, proprio nessuno, si sarebbe sognato di incontrare in casa di una cernia, pur albina che fosse: un cormorano, o marangone, qualsivoglia!!!

Lascio immaginare come rimasi! Non ebbi neppure il coraggio di affacciarmi al buco per paura che il terribile inquilino, avesse in serbo qualche altra sorta di Bau Bau, nel caso che questo, non avesse sortito l'effetto sperato. Nessuno riuscirà a convincermi di fatali coincidenze. Quella maledetta cernia aveva la diabolica astuzia di un essere reincarnato: ero sconfitto e definitivamente. L'ammisi...

A pochi metri dalla superficie, fui invaso, piano piano, da un riso convulso, intrattenibile... tutta la tensione dei giorni passati si andava scaricando in quei pochi secondi residui di apnea... regalandomi la più bella bevuta che memoria di sub, ricordi!!!

### **Quel giorno di novembre**

*«Caro Rodolfo, come già ti dissi per telefono, t'invio la cronaca fedele di una occasionale «caccia allo squalo» capitataci in quel di Meloria. Puoi farne l'uso che credi, fermo restando la mia firma (anche la vanità ha le sue esigenze)... ecc. ecc...»*

*Tutto questo naturalmente senza alcun interesse economico, ma solo per dare a quella passione che ci accomuna una utilità più ampia che non sia quella individuale. Farò seguire questa mia da una telefonata, per conoscere le tue impressioni ecc... buon lavoro».*

*F/ito Mauro BARTOLI*

Avevo conosciuto Mauro quando, ancora ragazzino, seguiva Bruno, il fratello maggiore, alle gare. Bruno, bravo come quasi tutti i livornesi, era assurto ben presto all'apice delle graduatorie agonistiche, Mauro era sulle sue orme, anche se del fratello gli mancava la grinta, la decisa volontà di vo-

lere a tutti i costi. Era comprensivo e tollerante in gara. Sapeva accettare la sconfitta, la sfortuna in virtù di una passione che sprizzava da tutti i pori. Poi, scoprirono il corallo e cominciarono a farsi vedere meno. Mi sentivo con Mauro al telefono per qualche favore che potevo ottenere alla Mares. E lui mi ricambiava con tanta amicizia e stima. Una sera, venne a trovarmi. Aveva con sé un piccolo involto, un ramo di corallo bellissimo che aveva raccolto all'Elba... due mesi dopo Mauro decedeva durante una immersione. Il ramo di corallo è qui, sul mio tavolo a ricordarmi la sua immensa passione e la giovinezza che egli ha immolato. Ho voluto perciò trascrivere questa avventura viva e palpitante vissuta da subacqueo, che mi aveva affidato appunto affinché servisse da esperienza agli altri che, come lui e Bruno, affrontavano il mare, vivendolo da protagonisti.



Bruno (a destra) e Mauro Bartoli. Il primo, ottimo cacciatore proveniente dal vivaio del Ci.Ca.Sub. livornese, entrambi esperti corallari. Per cause ancor oggi ignote, Mauro scomparve nei fondali dell'Elba il 26 Ottobre 1977.

«Il tempo, in quel giorno di novembre, non poteva essere più bello: il fondo del mare si distingueva netto venti metri sotto di noi e la barca si rispecchiava su quella calma distesa, con l'orizzonte confuso con l'azzurro del cielo. Con mio fratello Bruno e Cesare, eravamo a circa tre miglia a ponente della Meloria e scandagliavamo il fondo per rintracciare un ciglio a 20 metri che pullulava di aragoste. Individuata la zona, Bruno s'immerse con le bombole ed io, in attesa del mio turno, mi dedicai a qualche tuffo in apnea. Dopo mezz'ora mi sentii chiamare dalla barca. Mio

fratello era risalito ed era a fianco della barca stessa e quindi mi feci sotto per prepararmi alla immersione. Ero quasi arrivato al bordo, quando vidi scivolare sotto di me una enorme sagoma scura. In mare mi era capitato di vedere molti pesci insoliti per il Mediterraneo: barracuda, cernie di fondo, pesci luna. Mai, mi sarei aspettato di incontrarmi con uno squalo, che poi doveva rivelarsi per una «Morte Bianca». Contrariamente a quanto può succedere a mente fredda, non provai alcun timore. Fu l'istinto di cacciatore ad avere il sopravvento su tutte le altre sensazioni. Ecco l'occasione che avevo sempre sognato! Avvisai a bordo che qualcuno si buttasse in acqua con un fucile di potenza adeguata e mentre attendevo l'arrivo di Bruno, feci due tuffi sul fondo a studiare il comportamento dell'animale e valutarne meglio le dimensioni. A fondo (18 mt.) nella classica posizione di «aspetto» lo squalo a circa 5 mt. mi girava attorno con movimenti lenti ed ampi, operando dei cerchi concentrici. Di fronte a quei sei metri (!) di carne e muscoli, quel «Ministen» che impugnavo, mai era apparso più.....mini. Bruno, arrivò finalmente attrezzato di Supersten con molinello, legato ad una sagola di 30 metri e relativo pallone, che passò a me. Arrivai a circa tre metri dal pescecane. Le fessure branchiali si muovevano ritmicamente e, avanti, la testa enorme fendeva l'acqua. Mirai a questa e premetti il grilletto, già assaporando lo srotolarsi del molinello, lo strappo ed il tendersi della sagola in trazione. Purtroppo, nella foga dei preparativi, era stata data poca sagola d'imbandito, per cui la freccia fu bloccata, prima di raggiungere il bersaglio! Quasi percependo il pericolo corso, lo squalo sparì nel bleu dal quale era venuto. Avevamo perduto la grande «occasione» salimmo in barca, combattuti fra la rabbia e la delusione. Anche l'emozione dell'avventura si stava diluendo. Discutendo sulle varie manchevolezze, preparammo i due fucili più potenti, il Superstern ed il Bazooka, nel caso fortunato che l'amico fosse ritornato alla carica. Poi, trascorso diverso tempo, decidemmo di riprendere l'immersione e Bruno si apprestò a scaricare prudentemente i due fucili fuori bordo. Un attimo di esitazione, poi un grido: — Rieccolo! —. Era sotto la barca e potevamo così valutarne ap-



pieno le dimensioni, paragonandole alla nostra pilotina (6,50 mt.) della quale era leggermente più lungo. Fui il primo a buttarmi. Iperventilazione affrettata, eppoi giù, spingendomi il più vicino possibile a quella testa che superava il metro di larghezza. Mirai nuovamente e premetti il grilletto, nonostante che il fucile avesse una pressione eccezionale, l'arpione rimbalzò sul cranio. Non ebbi il tempo di essere deluso. Bruno stava «picchiando» di lato, puntando il Supersten sul fianco destro e lasciando partire un colpo che andò a conficcarsi un paio di metri dietro la pinna pettorale. Quell'asta piantata nel fianco, aveva le stesse proporzioni di un ferro da maglia in quello di un uomo! Ci rendemmo subito conto che non bastava certamente averlo arpionato, per cantare vittoria. La boa in superficie si spostava velocemente, cambiando direzione in qua e là, con attaccato Bruno, mentre io risalii a bordo, indossai le bombole ed appena la barca ebbe raggiunto la boa, mi gettai in acqua, dando il cambio a mio fratello.

Lo squalo nuotava verso il largo, ad una velocità di 2 - 3 nodi ed io facevo una grossa resistenza al traino. Ma la sagola teneva e decisi perciò di scendere tirandomi lungo la corda, sfruttando tutta l'idrodinamicità che ero capace di far assumere alla mia sagoma. Prima di sfilarmi il fucile dalla cintura di zavorra, dove lo avevo messo per avere le mani libere, volli rendermi conto



Il contatto con gli squali è sempre limitato a specie di superficie, solitamente di dimensioni contenute che non costituiscono pericolo per l'uomo e tantomeno per il subacqueo.

della mole eccezionale, la mostruosa bellezza di un pesce tanto discusso e a torto disprezzato. Potevo quasi toccargli la coda. Un timone di due metri che si muoveva lentamente, ma efficacemente, non lasciando dubbi sulla enorme potenza di cui il mostro disponeva.

Il traino era seguito da numerosi pesci pilota, che già da soli potevano rappresentare una più che qualificante preda per un sub. Piccoli crostacei bianchi, credo «Lepas» che solitamente attecchiscono sui relitti, spuntavano sul dorso. E c'erano anche delle remore appiccicate, mentre altre nuotavano al seguito, formando un vero e proprio acquario ambulante. Avrei voluto avere una macchina fotografica al posto del fucile per poter fermare l'immagine di quel fantastico complesso di vita.

Tenendomi con una mano, sparai dal basso verso l'apertura anale. La freccia vi si conficcò vicino, provocando soltanto un piccolo scatto, come sollecitato da un senso di fastidio. E la corsa riprese subito ad andatura normale e se inizialmente aveva fatto strani giri per orientarsi, come indeciso sulla direzione da prendere, ora puntava dritto a ponente, dove avrebbe trovato fondali più sensibili e, quindi, condizioni favorevoli per un disimpegno. Dopo un'ora, la sagola del primo pallone si ruppe per effetto della coda che vi urtava ogni tanto. Il secondo scompariva spesso sott'acqua con il rischio di scoprire e mandare in fumo l'intera avventura.

Preparammo altri 60 mt. di sagola da legare al pallone e vincolare alla barca. L'operazione non fu facile, ma ci riuscimmo. Prima di risalire a bordo, decisi di vedere ancora una volta come stavano le cose. Mi tirai lungo la sagola e poco dopo fui nuovamente al cospetto di quell'enorme ventaglio. Mi feci coraggio e lo toccai: sembrava tela smeriglio. Lo squalo non apparve più molto sicuro, quello che accadeva attorno lo turbava. L'asta senza sagola gli pendeva dal fianco, come una «banderilla» dal dorso del toro. Fu quest'ultimo pensiero che diede un'altra dimensione all'avventura che stavamo vivendo. Quell'animale, con tutta la sua forza, la sua presunta ferocia, rischiava di morire soltanto per soddisfare l'ambizione dell'uomo. Lo spettacolo del suo corpo strascicato da una

gru sulla banchina, avrebbe appagato la sete di emozioni di molta gente e ne avrebbe riempito le bocche di discorsi inutili, di ciarlatane opinioni. Ora la sfida non appariva più tale, la lotta pari a pari non aveva ragion d'essere con quell'animale forte nell'elemento acqua per una evoluzione che l'aveva sempre voluto dominatore incontrastato, si trovava ora indifeso, impreparato di fronte alla raziocinante ferocia dell'uomo... il mio profonditàmetro segnava —45, decisi di risalire. A bordo avevano legato la sagola alla bitta di prua, spento il motore, ci lasciavamo trascinare, il contamiglia segnava tre nodi.

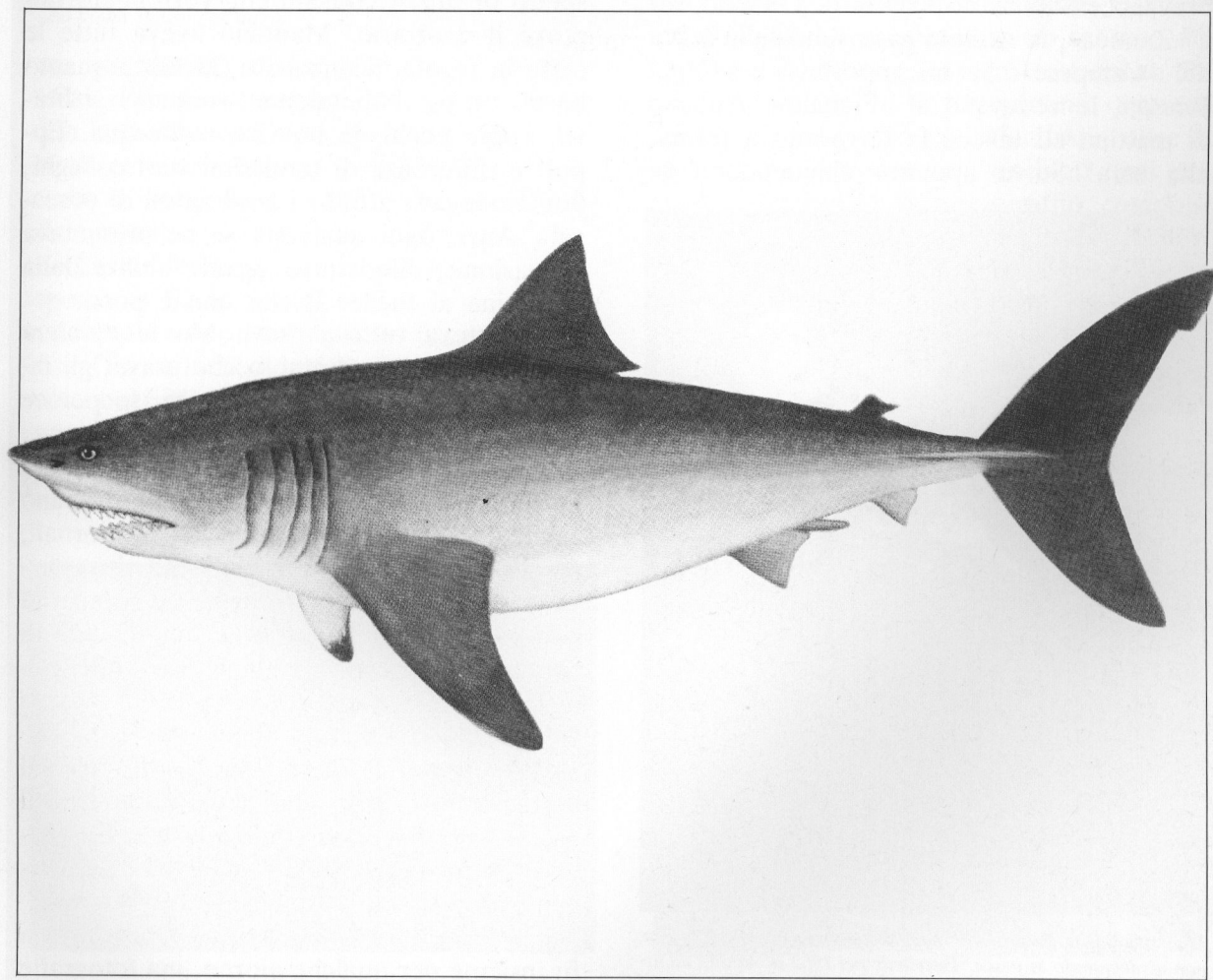
Il tempo scorreva e dovevamo decidere sul da farsi. Bruno propose di tornare sotto e cercare di legargli la coda con un grande cappio; mettendo poi la prua in senso contrario alla marcia e con motore a tutta forza, avremmo potuto tentare di bloccargli la re-

spirazione e soffocarlo. Per mettere però in atto questa operazione avevamo bisogno di aria e non ce n'era.

Decidemmo pertanto di tentare di farlo «assommare» ai 15/18 metri, mentre attualmente si trovava a ben 65 mt. di fondo. Ci mettemmo a tirare la corda tutti insieme, ma quando Bruno stava ormai per immergersi con il cappio, la cima di prua andò in bandolo: lo squalo era libero!

Affranti ed amareggiati, le imprecazioni si sprecarono. Ben presto però, capimmo che in quella nostra sconfitta, c'era qualcosa di più importante di un trofeo da mostrare. C'era la natura che, ancora una volta in quel giorno di novembre, era intervenuta a salvare, contro l'uomo e per l'uomo, una delle più belle ed incomprese sue creature».

F/to Mauro BARTOLI



Il Carcharadont Carcharias, meglio conosciuto come Morte Bianca, può raggiungere i sette metri di lunghezza e le tre tonnellate di peso. Segue le rotte della migrazione pelagica a profondità considerevoli. L'incontro con il sub, è più unico che raro.